

Scuola: ogni regime ha il suo Matteotti

Giuseppe Aragno

31-07-2012

Conosco i rischi delle generalizzazioni e non ce l'avrò, quindi, con chi - saggio e prudente - eviterà di pubblicarmi e nel migliore dei casi, per non dare l'impressione di un'aperta censura, mi spiegherà - quante volte l'ho già sentito! - che le posizioni estreme non giovano a nessuno. D'altra parte, che fare? Dire e non dire, annacquare, giungere a tacere per conservare quel tanto di spazio che a volte ti si dà? E dove andrebbe a finire il rispetto che devi a te stesso, che ne faresti d'una vita vissuta sbandierando l'autonomia critica e l'onestà intellettuale? Non è forse così che in fondo si difendono la metaforica poltrona e quel potere sempre disprezzato? Devo dirlo: non ho una in grande stima la cosiddetta "società civile" e - peggio ancora - non amo i suoi frequenti abbagli e i conseguenti e tardivi ripensamenti.

Gaetano Arfè, con ironia tagliente mi raccontava che, appena eletto deputato, si trovò a fare i conti con pletore di sconosciuti "galantuomini" pronti a donargli qualcosa, persino una pompa di benzina. "A futura memoria", chiosava, prima dell'amara riflessione: "per ogni corrotto ci sono eserciti di insospettabili corruttori". In quanto a me, che tanto in alto non sono salito, ho ricordi chiari. Il rimprovero d'un capo d'Istituto, anzitutto, adirato per la mia mancanza di diplomazia. Era accaduto che, giovane commissario di Stato, avevo rifiutato la bustarella, minacciando di chiamare i carabinieri, a tutto danno della reputazione d'un collega, il quale - per pura gentilezza, si capisce - non s'era invece sottratto. Anni dopo, un avvocato, presidente d'un Consiglio d'Istituto radical-chic, mi ossessionò con le sue sacre regole, se invocavo un'eccezione in soccorso di alunni sventurati; il giorno in cui la regola penalizzante toccò in sorte a un parente, divenne però d'un tratto possibilista: "che regola sarebbe mai questa, professore, se non contemplasse un'eccezione?".

L'ho fatta lunga e vengo al dunque: per scuotere moderati e benpensanti da una sorta di "dolorosa complicità" col fascismo, in nome della crociata antibolscevica, furono necessari nello stesso tempo l'indomito coraggio di Matteotti e l'estrema ferocia di Rossi e Dumini. De Nicola era approdato al "listone", cui lo sottrasse Bordiga, sfidandolo a un pubblico confronto, e Croce scoprì che l'Italia era stata invasa dagli Hyxos solo quando il sangue era già corso a rivoli e la democrazia liberale era stata cancellata dal fascismo. La storia s'è ripetuta, farsa o tragedia conta davvero poco. Le ho fissate in mente, cicatrici d'una ferita mai rimarginata, le bandiere della "società civile" che salutavano Monti e compagni, come fossero partigiani dopo il 25 aprile. Era peggio di Badoglio, ma Marina [Boscaino](#) che oggi ci chiama in piazza, si commuoveva per l'effetto delle parole durante il giuramento del nuovo Governo, che, salva la forma, si accingeva a violare la sostanza; ci vedeva non so quale "altra intenzionalità, altra consapevolezza, altra motivazione, dopo lo scempio degli ultimi anni". A me sembrò che un vento di pazzia corresse il Paese e rimasi atterrito dalle parole di un uomo colto e saggio come Rodotà, per il quale l'insistita "sobrietà" e "serietà" non erano segni esteriori e si contentava d'una inconsistente certezza: "sapere che non vi saranno ministri della Repubblica che, di fronte alla domanda di un giornalista o di un cittadino, leveranno in alto il dito medio o risponderanno con una pernacchia".

Tutto era già scritto e si sapeva bene del plauso di Monti alla Gelmini, dell'appoggio di buona parte dell'accademia al progetto liberticida portato avanti da anni dai neoliberalisti di Bersani e Berlusconi. Non so dove fossero o cosa pensassero quelli che oggi, mentre Aprea e Profumo le danno il colpo di grazia, chiamano in piazza la scuola. In piazza la scuola c'è andata: era il 12 dicembre del 2010 e gli studenti tentarono di occupare il Senato. Quel giorno la compravendita dei voti e una fiducia vergognosa, ci dissero che eravamo alla fine, ma gli studenti rimasero soli e soli poi sono stati i lavoratori.

Come De Nicola e Croce, la "società civile" s'è lasciata incantare dalle chiacchiere di Profumo, che scopriva l'acqua calda: "Io credo che la scuola sia la scuola, ma certamente quella pubblica in Italia è molto importante". Troppo buono, avrebbe detto Fantozzi, mentre la gente imbandierata vedeva in queste banalità non so che rispetto nuovo per il dettato costituzionale. Perché si aprissero gli occhi, occorreva un nuovo Matteotti. Ora l'abbiamo avuto: è rappresentato simbolicamente da ciò che questo governo ha fatto ai lavoratori, ai pensionati, al sistema formativo, alla ricerca, in una parola ai diritti sanciti dalla Costituzione o conquistati con le lotte operaie. Ora dovremmo averlo chiaro: non è più tempo di abbagli, appelli e proteste formali. Prima che giunga il 1926, col suo carico di leggi speciali, poniamo mano al ciclostile e proviamo a passar parola: "Non mollare!".